

► TOGHE ROTTE

«De Raho tollerava i dossieraggi per ottenere vantaggi di carriera»

La relazione della commissione Antimafia sull'ex procuratore diventato parlamentare con i 5 stelle: «Non era marginale e sapeva della prassi irregolare messa in atto da Striano per spiare anche i politici»

Segue dalla prima pagina
di **FABIO AMENDOLARA**

(...) dei comportamenti del procuratore nazionale antimafia, trattando ciò che avrebbe richiesto massimo rigore come se invece si trattasse di un profilo marginale». La relazione approvata ieri in Commissione antimafia è un atto d'accusa per **Federico Cafiero de Raho**, ex capo della Procura nazionale antimafia ora parlamentare pentastellato e vicepresidente proprio della Commissione (ieri assente). La relazione, di 202 pagine, che analizza anche il materiale recuperato dalle due inchieste giudiziarie (della Procura di Perugia e poi di quella romana) che si sono concentrate sull'ex pm della Procura nazionale antimafia **Antonio Laudati** e sul luogotenente della Guardia di finanza che coordinava il gruppo Sos (*le Segnalazioni di operazioni sospette che provenivano dall'Unità di informazione finanziaria di Bankitalia, ndr*), **Pasquale Striano**, aggiunge che «il deficit istruttorio ha di fatto lasciato in ombra il ruolo centrale del vertice dell'ufficio e ha impedito di cogliere appieno la portata sistemica della gestione tossica, e complice, che aveva caratterizzato la Direzione nazionale antimafia in quegli anni». La relazione non descrive un contesto di «inconsapevolezza» né di «mera superficialità». Al contrario, parla di «un protagonista» che avrebbe «adottato o controfirmato provvedimenti organizzativi riguardanti la gestione delle Sos», e che dunque sarebbe stato «pienamente consapevole delle prassi irregolari in uso nel suo ufficio, delle vulnerabilità del sistema e dei vantaggi operativi che tali vulnerabilità gli garantivano in termini di libertà, elasticità e possibilità di intervento in fatti di forte impatto pubblico e oltremodo sensibili politicamente». Ai commissari della maggioranza devono essere tornate in mente le chat dell'era **Palamara**. Nel luglio 2017, dopo la bocciatura per la Procura di Napoli assegnata a **Giovanni Melillo**, l'allora ministro dell'Interno **Marco Minniti** scriveva a **Luca Palamara**: «Cerchiamo adesso di salvare il soldato **De Raho**. Il risultato in qualche modo lo consente». Pochi mesi dopo, il Csm lo nomina procuratore nazionale antimafia. **Palamara** avvisa **Minniti**: «Votato **De Raho** cinque voti, **Scarpinato** (anche lui diventato parlamentare pentastellato, ndr) 1». Risposta: «Eccellente. Grazie». Le chat raccontano anche un pressing diretto. Il 24 luglio 2017 **de Raho** scrive a **Palamara**: «Caro Luca sono in piazza Esedra... Ma vieni fuori o ci sentiamo per telefono?... Scusa Luca a che punto siete?... Luca ti aspetto per parlare con te... so che è finita la Commissione». E ancora:

«Tieni conto che sono in piazza Esedra da quasi due ore. Non è tanto l'attesa quanto l'immagine che due autovetture blindate possono dare in questa piazza». E a provare che il pressing di **de Raho** fosse noto c'è un messaggio del consigliere di Area **Valerio Fracassi a Palamara**: «**Cafiero** batte il Csm palmo a palmo a caccia di voti. Non va bene e rischia di farsi male. Ha visitato i laici che pensa siano incerti». D'altra parte, la riflessione finale della Commissione è questa: «Non sull'identità di ipotetici mandanti, ma sulla presenza di una struttura permeabile e vulnerabile nella quale interessi ulteriori, non identificati nelle indagini, esterni o sovraordinati rispetto all'azione materiale realizzata da **Striano**, potrebbero aver trovato vantaggio nell'illecita sottrazione e circolazione di informazioni sensibili». Il Gruppo Sos, coordinato da **Laudati**, non era «un elemento periferico o marginale della Direzione nazionale antimafia», ma «uno strumento fondamentale di analisi finanziaria e informativa di grande rilevanza». Il suo funzionamento, sostiene la maggioranza, era «ben noto al procuratore nazionale», perché «gli appunti e gli atti di impulso prodotti dal gruppo di lavoro raggiungevano sistematicamente la sua scrivania». La conclusione è netta: «il procuratore nazionale antimafia sapeva, ed è difficile sostenere il contrario». La relazione parla di «tolleranza verso prassi illegittime o anche illecite» e di «assenza totale di controlli effettivi». Non come un incidente previsto, ma come «una precisa e consapevole scelta gestionale che consentiva al vertice della Dna di operare entro un perimetro privo di vincoli procedurali stringenti». Una frase pesa più delle altre: «La permeabilità del sistema, più che un errore, fu una condizione che **de Raho** considerò funzionale». Quando «il controllo è debole la discrezionalità diventa ampia». E «lo spazio per interventi orientati aumenta in conseguenza». La relazione definisce «emble-

matiche» le vicende relative agli atti di impulso sulla Lega Nord. Il quadro è riassunto così: il Gruppo Sos e **Laudati** «avevano predisposto un atto di impulso attingendo a Sos non matchate dai sistemi, su fatti e materie che esorbitavano dalla competenza della Dna»; il procuratore aggiunto **Giovanni Russo** «alza le spalle; **de Raho** rimbrotta tutti, ma firma l'atto di impulso». L'atto viene «mandato a quattro Procure distrettuali, tra le quali Milano». Dopo il pasticcio, «nessuna conseguenza, nessuna sanzione, nessuna nuova disposizione organizzativa interna», ma solo «un invito rivolto alla Direzione investigativa antimafia a non

trasmettere più Sos che non fossero di competenza della Dna». La seconda vicenda è quella che coinvolge **Armando Siri**. **De Raho**, ricostruisce la maggioranza, «pur non richiedendone direttamente l'invio, di fatto ha indotto gli organi investigativi, ed in particolare la Dia, a trasmettere una segnalazione di operazione sospetta non di interesse Dna». Ne nasce «un atto di impulso a carico di un sottosegretario in carica [...], scarico, diverso dagli altri, originato da notizie apprese dalla stampa», per «ipotesi di reato estranee alla competenza della Dna (corruzione)». Viene inviato «a una Procura (Roma) che stava già proceden-

do», mentre per la stessa Sos «stava già procedendo un'altra Procura ancora (Milano), per reati anch'essi estranei al perimetro di competenze della Dna (riciclaggio)». Il flusso informativo della vicenda **Siri** è definito come «caratterizzato da elementi sintomatici di un funzionamento altamente compromesso». Il sistema, secondo la Commissione, «consentiva agevolmente una gestione orientata e selettiva dei dossier». Non un episodio isolato, ma «il paradigma di un modo di operare». Il vertice «disponendo di un sistema informativo senza barriere, poteva imprimere direzioni, sottolineature, tempi e priorità». E la relazione sottolinea che quel sistema produceva effetti «prevalentemente orientati verso lo stesso spettro politico (i partiti di centro destra e la Lega Nord in particolare)». C'è poi un ultimo passaggio, altrettanto pesante. Le risultanze mostrano che, «nonostante la sua funzione apicale, la gravità e natura oggettivamente irrituale delle condotte emerse, l'approfondimento investigativo nei suoi confronti è stato sorprendentemente minimo, quasi formale». Le escussioni sono descritte come «caratterizzate da un profilo di incongruità e superficialità», «prive di contestazioni puntuali e senza «qualunque efficace tentativo di verificare l'effettivo grado di conoscenza, o anche di prevedibile conoscibilità, delle condotte illecite occorse». La conseguenza è definita «paradossale»: si è finito per «sottrarre alla ricostruzione proprio l'anello apicale di quel sistema». E ancora: «L'indagine (giudiziarie, ndr) non ha valutato la gravità intrinseca dei comportamenti del procuratore nazionale». Il risultato: «Questo deficit istruttorio ha di fatto lasciato in ombra il ruolo centrale del vertice dell'ufficio e ha impedito di cogliere appieno la portata sistemica della gestione tossica, e complice, che aveva caratterizzato la Dna in quegli anni». Nel capitolo dedicato agli «accessi illeciti in concorso con i



OPACO Federico Cafiero de Raho, ex procuratore antimafia [Ansa]

BLITZ DELLA PROCURA EUROPEA SUGLI ATENI CAMPANI E SICILIANI

Cresta sui fondi Ue: chiesti 16 arresti di prof e ricercatori

■ Indirizzavano i fondi del Pnrr verso società amiche per le forniture di materiale informatico destinato alle scuole e, in cambio, ottenevano prebende ad uso personale. È questa l'ipotesi della Procura europea che indaga su un sistema di tangenti messo in atto negli ultimi anni tra Sicilia e Campania, legato all'utilizzo dei fondi Ue e che ha portato alla richiesta degli arresti domiciliari per 16 indagati. E non si tratta di pesci piccoli: tra i personaggi che rischiano l'arresto ci sono diversi docenti universitari dell'università Federico II di Napoli, ricercatori del Cnr, dirigenti scolastici e ma-

nager. In pratica i soldi ce li metteva l'Europa impegnata far superare il gap digitale alle scuole del Sud Italia, i fondi venivano indirizzati verso alcune società di fornitura, le quali, grate delle importanti commesse, garantivano «regali per uso personale» - tra cui iPhone di ultima generazione, computer, tablet, Apple watch e smart tv - a chi aveva pensato «proprio a loro». L'inchiesta è partita nel 2023 con l'arresto di Daniela Lo Verde, presidente «antimafia» della scuola Giovanni Falcone allo Zen di Palermo, accusata di peculato e corruzione per aver istituito lo stesso giro d'affari

con la società informatica R-Store. Una dipendente della stessa società, non solo aveva ammesso le tangenti pagate alla preside ma aveva anche aggiunto che non c'era da meravigliarsi perché «funzionava alla stessa maniera anche altrove».

Grazie a quelle dichiarazioni l'inchiesta non si è fermata e ora sembra aver portato alla luce un vero e proprio «sistema perverso» che vede tra gli attori principali docenti e ricercatori che indicavano agli enti pubblici aggiudicatari dei fondi Pnrr le società da cui rifornirsi.

Alessia Pedrielli

giornalisti», la relazione entra in un terreno ancora più delicato: il rapporto tra chi estrae i dati e chi li pubblica. Il punto di partenza è la denuncia del ministro **Giudo Crosetto**. La relazione ricostruisce la sequenza: accessi alle banche dati, pubblicazione degli articoli, apertura del fascicolo. E sottolinea la coincidenza temporale tra le consultazioni e l'uscita dei pezzi. Il tutto viene inserito nel quadro più ampio del «traffico organizzato di dati informativi». Il nome di **Emiliano Fittipaldi** compare in questo contesto, come firma del quotidiano **Domani** che aveva pubblicato gli articoli oggetto di denuncia. Il generale della Guardia di finanza **Umberto Sirico**, invece, viene indicato come un «punto di passaggio obbligato dell'analisi». Non «un semplice superiore gerarchico», ma «un riferimento costante» della parabola di **Striano**, il luogotenente delle Fiamme gialle attorno al quale ruota l'inchiesta giudiziaria. Il rapporto, ricostruito dai messaggi sul cellulare del militare, avrebbe assunto «i tratti di una vera e propria sponsorizzazione interna». **Sirico** «accompagna e favorisce il percorso di **Striano**» e ne avrebbe curato l'inserimento «nel punto esatto dell'organigramma che consentiva la massima libertà operativa e il pieno accesso alle banche dati». Una scelta «non casuale», ma «l'esito di un percorso costruito, calibrato e orientato». Nei messaggi sarebbe emersa la formula chiave della «carta bianca». Una espressione che, secondo la relazione, descrive «la totale assenza di limiti» per **Striano**. Ma «il profilo ancora più delicato», stando ai commissari della maggioranza, sarebbe da rintracciare nella responsabilità dei vertici generali del Corpo, a partire dall'allora comandante generale **Giuseppe Zafarana**. Il suo compito non era conoscere ogni singola operazione, ma «garantire che l'architettura complessiva del sistema di sicurezza funzioni». Eppure, dalle sue dichiarazioni rese l'11 dicembre 2024 davanti alla Procura di Perugia emerge, secondo la relazione, «una divaricazione difficilmente accettabile» tra il livello di responsabilità previsto dalla legge e l'azione concreta svolta. Ancora più grave, per la Commissione, il fatto che, pur in presenza di «evidenti e note fughe di notizie in materia di Sos», il comandante generale non abbia attivato «alcun doveroso meccanismo di verifica interna». Le opposizioni rispondono con due relazioni di minoranza. Una è a firma Cinque stelle. L'altra è unitaria: Pd, M5s, Avs e altri. Secondo la minoranza, nel testo approvato c'è una «indebita sovrapposizione con l'indagine della magistratura» che mette in discussione «la separazione dei poteri» e «l'indipendenza del potere giudiziario». Per l'opposizione è «un tentativo di colpire prerogative e credibilità di un parlamentare eletto dal popolo», che «si è sempre caratterizzato per l'impegno costante e riconosciuto contro le organizzazioni mafiose e per la legalità». Al di là delle considerazioni politiche, la relazione della maggioranza fotografa una stagione della Direzione nazionale antimafia. Per fortuna archiviata.